

L'AGONIA DI GORAZDE.

Karadzic annuncia: «Ci serve la sponda destra della Drina» E minaccia di colpire le altre zone musulmane protette

Delors si confessa «Unione europea peggio dell'Onu»

Mea culpa di Jacques Delors per l'atteggiamento dell'Unione Europea rispetto alla tragedia bosniaca e al dramma di Gorazde. «L'Unione non ha fatto meglio dell'Onu», ha riconosciuto il presidente della Commissione europea in una intervista televisiva...



Pravda: piloti Usa «guerrieri da strapazzo»

Per la Pravda i piloti militari americani, quantomeno quelli del raid della settimana scorsa contro i serbi a Gorazde, non sono altro che «guerrieri da strapazzo» incapaci di centrare un bersaglio. Secondo il giornale moscovita, i piloti «mancano di addestramento» e anche di coraggio poiché «sono capaci di attaccare la terra slava solo quando è indifesa».

I Paesi islamici «Armiamo i nostri fratelli»

I Paesi membri dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oci) intendono chiedere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la fine dell'embargo sulle armi in Bosnia. «Noi vogliamo che l'embargo sulle armi sia tolto per permettere ai musulmani bosniaci di potersi difendere dai serbi», ha dichiarato il ministro degli Esteri malese Abdullah Badawi. Analoga richiesta è stata avanzata dal suo omologo egiziano Amr Mussa.

Il governo danese «Si all'uso della forza aerea»

Il primo ministro danese Poul Nyrup Rasmussen ha affermato ieri che «la Danimarca era ed è favorevole all'utilizzo delle forze aeree contro i serbi-bosniaci per porre fine alla tragedia di Gorazde». «Le Nazioni Unite e il mondo occidentale - ha aggiunto il capo della diplomazia danese - non può accettare l'umiliazione inflitta dai serbi di Bosnia a Gorazde». «È necessario intervenire - ha concluso Rasmussen - anche per evitare che questa tragedia possa ripetersi in altre parti della Bosnia».

Nuovo scambio di prigionieri croati-musulmani

Scambio di prigionieri ieri tra croati e musulmani di Bosnia. Da Mostar sono stati rilasciati 154 musulmani, mentre 30 croati venivano liberati da prigionieri di Zenica e Travnik. Lo ha reso noto «radio Sarajevo». Lo scambio dei prigionieri tra le parti è ormai quasi ultimato. Del resto croati e musulmani di Bosnia, dopo una lunga e sanguinosa guerra, sono ormai alleati ed hanno deciso la creazione di uno Stato federale in Bosnia, nella prospettiva di una confederazione con la Croazia.

Attentato a diplomatico jugoslavo

La vettura del primo segretario dell'ambasciata di Jugoslavia (Serbia-Montenegro) ad Ankara, Zivorad Simic, è stata distrutta da una bomba esplosa davanti al suo domicilio in un quartiere residenziale della capitale turca. Per un portavoce della polizia, l'obiettivo dei terroristi era proprio Simic, «salvatosi solo per un caso».

Civili in trappola sotto le granate Fuoco sulla Croce rossa, a Sarajevo rubate armi all'Onu

«La sponda destra della Drina è serba. Il resto non ci interessa». Karadzic ridisegna con le sue artiglierie i confini di Gorazde. Le granate colpiscono la sede della Croce rossa, l'Alto commissariato per i rifugiati, l'ospedale. «È la tragedia più grande dall'inizio della guerra». Violati gli accordi di Sarajevo: un centinaio di uomini armati si impossessano delle armi in un deposito controllato dai caschi blu. «Potremmo colpire altre zone di sicurezza».



Un soldato bosniaco. In alto manifestanti a Sarajevo

to invita a non fare lanci paracadutati di viveri: troppo rischioso il recupero. Meglio la fame.

Una granata colpisce la sede della Croce rossa internazionale, dove avevano trovato rifugio decine di persone. I morti sono almeno una quindicina. Uno dopo l'altro vengono centrati due centri che ospitano rifugiati, un deposito di viveri e la sede dell'Alto commissariato Onu, dove avevano trovato riparo un centinaio di persone. I quattro funzionari dell'organizzazione si sono trovati a dividere i pochi metri quadrati del covone di una banca divenuto loro quartier generale con oltre una ventina di donne e bambini in preda al panico e a crisi di panico.

«È la peggiore tragedia umana dall'inizio del conflitto bosniaco - denuncia a Ginevra Sylvana Foa, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - Quando si colpisce direttamente il nostro quartier generale non è per errore». La responsabile dell'organizzazione, Sadako Ogata, in una lettera al leader serbo Radovan Karadzic invoca il rispetto dei civili. A Belgrado è pronto a partire un convoglio di aiuti organizzato dalla Croce rossa, in attesa di via libera.

Karadzic continua a ripetere che i caschi blu possono entrare in città quando vogliono. Ma pone ancora altre condizioni. Cento uomini, non più di 350 che aveva autorizzato domenica, né i 150 di lunedì. Non avranno libertà di movimento, potranno solo sorvegliare il cessate il fuoco dalla sponda sinistra della Drina. E difendere i civili, non i militari. «Questa è la base dell'accordo preliminare, i dettagli li discuteremo. La sponda destra di Gorazde è serba, quella sinistra non ci interessa».

Dettagli, come la vita delle migliaia di persone ammassate nel centro di Gorazde. Karadzic non intende discutere con l'Onu. Il disinteresse è reciproco. Anche l'invito speciale di Boutros Ghali, il giapponese Akashi, ormai si rifiuta di parlare con il leader serbo bosniaco. Lo scrive in un messaggio al presidente serbo Milosevic, che lo invitava a Belgrado per incontrare il leader serbo bosniaco. «Non intende più continuare a trattare con le autorità serbe senza condizioni», informa il suo portavoce a Zagabria. Akashi chiede che a Gorazde non si spari più e che i serbi rilascino i caschi blu presi in ostaggio. Sono ancora 130. La maggior parte sono stati contattati via radio. Ma vengono trasferiti continuamente e molti di loro non sono in grado di dire dove si trovino e se sono vicini a postazioni militari.

Una ragione in più, secondo il mediatore della conferenza di pace Owen, per non cedere alla tentazione di ricorrere ad attacchi aerei. «Abbiamo prove certe che il generale Mladic ha messo a punto una strategia di risposta anti-aerea. Con i raid non si otterrà niente». Karadzic ha già avvertito che la sorte di Gorazde potrebbe toccare anche alle altre zone di sicurezza, usate - dice - dai musulmani per attaccare i serbi. Ed Owen torna a insistere perché i leader bosniaci tornino al tavolo dei negoziati. Il difficile sarà convincere i musulmani che ha ancora senso fidarsi delle promesse.

MARINA MASTROLUCA

Bestie impazzite vagano nelle strade. Le esplosioni le spingono da una parte all'altra della città, in inutili itinerari di fuga. Erano la ricchezza dei contadini fuggiti dai villaggi devastati, garanzia contro la fame. Con i loro proprietari condividono la sorte di braccati, presi in trappola nel campo di sterminio che è Gorazde. Le truppe del generale Mladic sulla riva destra della Drina scandiscono il tempo con l'artiglieria. Il secondo cessate il fuoco annunciato lunedì da Karadzic non è stato rispettato. I serbi accampano scuse, rovesciano le responsabilità dell'ennesimo impegno tradito sulle truppe musulmane che difendono il centro della città. È vero, i musulmani sparano. Dalla sponda sinistra di Gorazde cercano di tenere lontani i carri armati serbi. Ma è uno scontro impari. A Sarajevo il primo ministro bosniaco Sijadizic accusa Serbia e Montenegro di aver mandato rinforzi e nuovi pezzi di artiglieria. E la comunità internazionale di continuare a tradire i suoi propositi: un centinaio di serbi armati si sono impossessati 18 cannoncini antia-

rei, minacciando i caschi blu che sorvegliavano il deposito di Lukavica. «È una violazione flagrante dell'ultimatum della Nato del 9 febbraio scorso». Non è la sola.

Nubi fumose volano i contorni del centro di Gorazde. Gli uomini di Mladic lanciano bombe di gas fumogeno e lacrimogeno. Vapori pungenti esalano dai serbatoi di ammoniaca colpiti dalle granate. Alle otto del mattino il campo nemico si è svegliato, rompendo il silenzio irreale di una notte quasi tranquilla. Il tetto dell'ospedale, uno degli ultimi edifici controllati dai musulmani sulla riva destra della Drina, sprofonda sotto una pioggia di proiettili. I malati, i feriti - tanti - vengono stipati nei sotterranei, sulle scale, nei corridoi più protetti, al riparo dal tiro dei cecchini che scovano le loro vittime attraverso le finestre senza vetri. Dall'altra parte del fiume il pronto soccorso, se così si può chiamare l'ambulatorio messo su da Medecins sans frontières con mezzi di fortuna e senza materiale chirurgico, è a poche centinaia di metri ma infinitamente lontano. Impossibile

tentare un trasferimento dei feriti, un'operazione troppo lenta per sperare di scampare ai proiettili. L'unico mezzo blindato disponibile, quello dei cinque osservatori Onu ancora sul posto, è stato distrutto da ripetuti colpi di cannone. Delle 15.000 persone che vivevano nei quartieri vicini all'ospedale, almeno cinquemila non hanno trovato il coraggio di attraversare il fiume. Ma nel cuore della notte, al-

tri profughi hanno raggiunto il centro, quanto resta della zona di sicurezza che l'Onu aveva creato un anno fa. Almeno 35.000 persone, secondo l'Alto commissariato per i rifugiati, non hanno un riparo degno di questo nome. In tanti vivono addossati ai muri sventrati delle case bombardate, all'aperto. L'impianto di depurazione idrica è stato colpito, l'acqua scarseggia. C'è poco cibo, ma l'Alto commissaria-

Il presidente russo chiede un summit a Stati Uniti, Europa e Onu per ritentare la carta dei negoziati Mosca intima ai serbi di rompere l'assedio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Un ultimatum? Non proprio, ma ne ha tutta l'aria. La Russia ha inviato un duro avvertimento agli storici amici serbi dopo i mancati impegni nei confronti del Cremlino. È Eltsin in persona a scendere in campo, a sostegno della propria diplomazia in un certo senso umiliata dal voltafaccia dei capi della Serbia. Dopo aver valutato che il conflitto è giunto sulla soglia di una «pericolosa escalation», il presidente russo, segnalando una precisa svolta nella politica sin qui condotta, ha dichiarato che i dirigenti serbi «devono ottemperare agli impegni dati alla Russia, cessare gli attacchi e ritirarsi dalla città di Gorazde, garantire le condizioni per l'ingresso delle forze delle Nazioni Unite, sbloccare il personale dell'Onu nella Bosnia Erzegovina». Eltsin ha consigliato alla comunità mondiale l'adozione di «misure decise» per la ricomposizione politica della crisi bosniaca e ha colto l'occasione

per riproporre l'idea del summit tra Russia, Usa, la Comunità europea in collegamento con l'Onu. In questo senso, il presidente russo ha dato disposizioni al ministro degli Esteri per avviare una «attenta preparazione» di questa riunione mondiale per i destini della Bosnia. Per il Cremlino, quella di ieri è stata una giornata sofferta. Dopo il rientro di un Ciurkin amareggiato, deluso e infuriato con i serbi, Eltsin si è trovato a dover prendere atto che l'attenzione nei riguardi dei serbi doveva cessare dopo le prove negative e la sordità dei capi militari che assediavano Gorazde. Il Cremlino ha considerato che non sarebbe stato utile rimanere attestati sulle antiche posizioni. E ha concluso, dopo frenetiche consultazioni, che bisognava dare il senso di una svolta. Sia pure di malavoglia. Mentre Ciurkin è andato per il parlamento a spiegare come era mutata la situazione cercando di ingraziarsi i settori meno estremisti

della Duma e del Consiglio di federazione, anche Kozyrev ha messo sull'avviso i serbi. Dopo l'ira di Vitalij Ciurkin, il suo vice ed inviato speciale di Eltsin nell'ex Jugoslavia, il ministro ha cominciato a parlare senza peli sulla lingua agli amici di Belgrado e Pale. Kozyrev ha parlato un po' prima di Eltsin ma il contenuto è stato già chiaro: «Non consiglieremo ai serbi - ha detto Kozyrev - di mettere alla prova la pazienza della comunità mondiale». Un avvertimento, se si vuole espresso ancora in termini amichevoli, ma un avvertimento inequivocabile. Eltsin, Kozyrev e Ciurkin, il quale ieri ha tassativamente escluso rapporti con il ministro stanno mettendo a punto la nuova strategia dopo la denuncia del voltafaccia dei serbi. Il presidente russo, parlando al telefono con il cancelliere tedesco Kohl, ha rinnovato il disappunto del Cremlino: «I serbi non mantengono la parola». Sarà Eltsin, stamane, a presiedere la riunione del Consiglio di sicurezza

della Russia convocato per valutare gli sviluppi della situazione nell'ex Jugoslavia. La dirigenza russa è costretta a considerare il paese danno causato dal «tradimento» dei serbi che erano sembrati disponibili, pur tra le resistenze delle frazioni più estremiste, ad assecondare le proposte del Cremlino e a favorire il rilancio del prestigio internazionale di Mosca. Sul fronte di Gorazde, invece, è crollato d'un colpo anche lo sforzo eccezionale compiuto dalla diplomazia russa nella persona del valente viceministro Ciurkin il quale, secondo alcune voci raccolte dall'agenzia «Afp» ma non confermate, sarebbe addirittura in procinto di abbandonare il proprio status di inviato russo e di mediatore in virtù di una decisione che Eltsin in persona starebbe per prendere in segno di rivalsa nei riguardi dei dirigenti serbi. La decisione di ritirare Ciurkin dai problemi della Bosnia sarebbe tuttavia in contraddizione con un'affermazione di un portavoce del ministero, Demurin, il quale ha escluso che Mosca possa interrompere i collo-

qui con «una delle parti», vale a dire con i serbi. «I colloqui devono proseguire, è la nostra linea generale dalla quale non devieremo», ha detto Demurin, il quale, oggettivamente, ha finito con lo smentire Ciurkin che l'altro ieri sera, appena giunto a Mosca dall'ex Jugoslavia, rabbioso ma determinato, ha annunciato: «Il tempo dei colloqui è trascorso. I serbi devono capire che la Russia è una grande potenza e non una repubblica delle banane». In attesa di vedere quale successo avrà l'ultimatum russo ai serbi e se la proposta del «summit» troverà accoglienza a Washington, Kozyrev non poteva che dare l'assenso alla proposta francese che ha suggerito una posizione comune tra russi, americani e l'Europa: «È il minimo che possiamo fare», ha commentato il ministro. Il quale ha il problema di far dimenticare il colpo inflitto dai serbi al «prestigio della diplomazia russa», come ha titolato a tutta pagina nell'edizione di oggi l'autorevole Izvestija.

Appello al Consiglio di sicurezza Zagabria attacca Karadzic «Per imporre la pace Ghali deve usare la forza»

ZAGABRIA. «La Croazia è molto preoccupata per lo sviluppo della situazione nella Bosnia orientale particolarmente a Gorazde e nelle zone protette dall'Onu in Bosnia». Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri croato, Mate Granic, citato dall'agenzia croata «Hina». Granic ha aggiunto che: «La catastrofe umanitaria a Gorazde è imminente e gli avvenimenti in questa regione sono la violazione di tutte le soluzioni delle Nazioni Unite». Secondo il capo della diplomazia di Zagabria «è necessaria una risposta molto chiara ed efficace della comunità internazionale perché quest'ultima». «Oltre a Gorazde - ha continuato Granic - siamo testimoni di altri avvenimenti preoccupanti causati dalla parte serba in Bosnia ed anche in Croazia. Ed è per questo necessario riprendere

le trattative di pace ma anche utilizzare la forza contro l'aggressione». «L'orientamento della politica di Zagabria sono stati formalizzati con una richiesta esplicita al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite perché sia definita un'altra politica in Bosnia al fine di «imporre la pace». L'ambasciatore croato ha detto che la «politica di assistenza umanitaria praticata dalla comunità internazionale ha cessato di essere efficace e bisogna dunque ricercare un'altra». Zagabria ha sempre sostenuto che all'Onu e alle sue forze armate andava attribuito un mandato più impegnativo in cooperazione con la Nato. I croati hanno anche annunciato che si riservano di rivedere la loro posizione sui negoziati con i serbi in seguito all'escalation militare di questi ultimi.